

R.A.C.E. – Razzismo, Antropologia Culturale ed Etnografia
Collana di studi e ricerche sull'antropologia dei razzismi

diretta da Giovanni Pizza (Università di Perugia)
Valeria Ribeiro Corossacz (Università di Modena e Reggio Emilia)

La collana accoglie studi antropologici, ricerche etnografiche e riflessioni interdisciplinari che descrivano e analizzino rapporti sociali, comportamenti, rappresentazioni, simbolismi e politiche tendenti a legittimare pratiche discriminatorie e di oppressione di persone o gruppi sociali sulla base di una loro supposta natura, provenienza o storia. Essa intende dare conto di un'antropologia etnograficamente fondata, sensibile alla storia e politicamente impegnata che ha deciso di denunciare ogni forma di razzismo, esplicito o implicito, evidente o mascherato, in Italia o ovunque nel mondo, anche interrogando il proprio passato disciplinare. Strettamente intrecciati con altre forme di discriminazione e oppressione (il genere, l'età, la salute, la condizione economica, lo status giuridico o il credo religioso), i razzismi sono sempre storicamente determinati. Nondimeno essi possono formare universi flessibili e altamente adattabili, capaci di condizionare epoche, società e luoghi diversi. Il nostro passato e il nostro presente lo testimoniano e attendono ricerche sempre più aggiornate e approfondite.

COMITATO SCIENTIFICO

Letizia Bindi (Università del Molise)
Maddalena Gretel Cammelli (Università di Bologna)
Berardino Palumbo (Università di Messina)
Tatiana Petrovich Njegosh (Università di Macerata)
Leonardo Piasere (Società Italiana di Antropologia applicata)
Stefania Pontrandolfo (Università di Verona)
Pino Schirripa (Sapienza Università di Roma)

I volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo

Prima edizione: 2022

Impaginazione: Martina Galli

ISBN/EAN: 978-88-9392-341-5

Copyright © 2022 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di luglio 2022 da LOGO srl, Borgoricco (PD).

Alberto Simonetti

La talea della terra

Deleuze tra antropologia e nomadologia

Prefazione

di Leonardo Piasere

Morlacchi Editore U.P.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Leonardo Piasere	9
<i>Introduzione</i>	13
1. L'antropologia filosofica di Deleuze	25
2. La macchina romologica	57
3. Etnografia ed eccezione: l'Umbria e i rom	97
Per proseguire	127
<i>Ringraziamenti</i>	137
<i>Bibliografia</i>	139
<i>Sitografia</i>	147
<i>Indice dei nomi</i>	149

Per Marta

Prefazione

Il dialogo interdisciplinare è a volte più complicato del famoso dialogo interculturale, e il primo merito del presente volume è giusto quello di intraprendere una riflessione filosofica che sfuma tra più antropologie. Non che il confronto tra filosofia e antropologia sia nuovo, anzi, ma esso ha bisogno di un costante aggiornamento. E ha bisogno di un continuo e più attento confronto proprio laddove le due aree non presentano confini netti, laddove si incrociano l'antropologia culturale e l'antropologia filosofica, gli studi sugli uomini e le speculazioni sull'uomo; e anche, se non soprattutto, laddove le ricerche sono veicolate da una lingua, come l'italiano, che tende a flettere il generale ("l'umanità") tramite il suo maschile particolare ("l'uomo/gli uomini"). Alberto Simonetti intraprende questa via mettendo in parallelo l'antropologia filosofica della molteplicità di Deleuze, che, in quanto tale, è un'antropologia filosofico-politica, con l'antropologia culturale dialogante coi rom, che, in quanto tale, è un'antropologia politico-culturale. Ma siccome nel nostro mondo è impossibile prendere in considerazione i rom schivando l'antiziganismo in cui sono

immersi, egli si cala – “si imbarca”, avrebbe detto Deleuze¹ – anche nelle vicende ombre degli ultimi anni che quella forma di razzismo-senza-razza hanno praticato.

Deleuze è uno dei filosofi che più hanno messo sotto pressione l’antropologia culturale affinché metta più coraggiosamente in atto la portata rivoluzionaria che essa può esprimere, e che spesso si auto-amputa. Il risultato più famoso di tali spinte è oggi forse l’antropologia “anti-narcisista” di Edoardo Viveiros de Castro. A partire dalla messa in parallelo del prospettivismo nietzscheano-deleuziano con quello veicolato dalle culture amazzoniche, questa propone una radicale decolonizzazione del pensiero occidentale, la cui metafisica filosofica è giudicata essere “la *fons et origo* di tutti i colonialismi”².

Alberto Simonetti raccoglie qui una sfida simile mettendo alla prova il pensiero di Deleuze con la presenza viva dei rom nel mondo, la quale, in quanto “presenza critica” di per sé, attira di solito odio-condanna *e/o* attrazione-fascinazione orientalistica. Servendosi a fondo dell’immanentismo geo-focale della filosofia di Deleuze, della “nomadologia post-correlazionista di *Mille piani*”, come la definisce Viveiros de Castro³, egli individua nei rom quali li presenta l’antropologia culturale un caso esemplare di quelle istanze produttive di linee di fuga che deterritorializzate occupano lo spazio-tempo in modi imprevedibili rispetto a quelli attesi in quanto codificati. Si può dire che si pongono come suggeritori di una creativa antropologia contro-culturale per il tramite dell’antropologia contro-filosofica deleuziana.

1. G. Deleuze, *Pensiero nomade*, in Id., *Divenire molteplice. Saggi su Nietzsche e Foucault*, a cura di U. Fadini, Ombre corte, Verona 1996, p. 7; ed. or. 1973.

2. E. Viveiros de Castro, *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Ombre corte, Verona 2017, p. 32; ed. or. 2009.

3. *Ibid.*, p. 69.

Nella storia della filosofia occidentale ci sono stati filosofi che di quando in quando si sono trovati a parlare degli “zingari”; anzi, uno dei primi libri scritti su di loro fu proprio di un filosofo, Jakob Thomasius⁴, uno dei maestri di Leibniz. Ma il più spesso gli autori li hanno evocati proprio all’interno di quella filosofia della paura, come la chiama Ubaldo Fadini⁵, che Deleuze combatte: da Cornelius Agrippa a Hobbes a Thomasius stesso, da Voltaire a Kant, da Marx a Husserl, per non citare che qualche esempio, essi compaiono nelle parti meno edificanti delle loro opere, o come partner analogici negativi⁶. Una delle maggiori eccezioni, giustamente citato anche da Simonetti in queste pagine, fu un tal Christian Jakob Kraus, allievo di Kant a Königsberg dove poi insegnò “Filosofia pratica”, le cui riflessioni rimaste in maggior parte manoscritte sono state oggetto di studio da parte di Kurt Röttgers. In seguito alla ricerca empirica in cui “si imbarca” – per dirla alla Deleuze – nel 1784 presso i sinti della Prussia orientale, Kraus arrivò a “risultati [...] sconvolgenti”, giungendo “alla conclusione che l’habitus zingaro rappresenti un percorso proprio, vale a dire nomade, verso l’Illuminismo, un cammino che resta ancora in larga misura inesplorato nei suoi effetti”⁷. E Röttgers continua parafrasando Kraus:

La via nomade verso l’Illuminismo dimostra che l’Illuminismo non implica di per sé un estraniamento dalla natura umana. Solo volendo educare la gente in una società civilizzata e farne degli uomini e dei cittadini, occorre abituarli per tempo (la fase di latenza) [i.e.

4. J. Thomasius, *Dissertatio philosophica de Cingaris*, Leipzig, Hahnus, 1652.

5. U. Fadini, *Deleuze nomade*, in G. Deleuze, *Divenire molteplice*, cit., p. XXI.

6. Per una carrellata di filosofi, certo non esaustiva, v. G. Solla e L. Piasere (a cura di), *I filosofi e gli zingari*, Aracne, Roma 2018.

7. K. Röttgers, *Illuminismo nomade*, in G. Solla e L. Piasere (a cura di), *I filosofi e gli zingari*, cit., p. 128.

il periodo tra la maturità sessuale e la vita civile] al lavoro forzato e alle attività sedentarie. L'Illuminismo come tale non si limita tuttavia a una vita da intellettuali nella sedentarietà e sotto costrizione [...ma il] vero Illuminismo presuppone visione libera ed esperienza [...e] allora “gli zingari appartengono agli uomini più illuminati in Europa e nel mondo”⁸.

Ora, gli Stati pretendono di offrire un'unica via all'Illuminismo, fatta di costrizione culturale e relative forme di educazione e di formazione, ma gli zingari rifiutandola propongono proprie vie alternative “verso l'Illuminismo [...] dunque sovversive e mettono in pericolo l'istituzione dello Stato”⁹. Da questa rilettura Röttgers è quasi costretto a mostrare in Kraus un pre-deleuziano e, anche se quest'amico di Kant così potenzialmente anti-kantiano non “sapeva come si fanno dei rizomi” e non si spinse oltre, anzi si zittì e non pubblicò, capì comunque che “gli zingari [...] nelle loro vie di fuga sono certo inventivi e hanno sviluppato una forma di vita, che provoca l'invidia di diversi civilizzati”¹⁰.

Oggi che i rizomi post-moderni sono meglio conosciuti, Alberto Simonetti ha il merito di aver raccolto il testimone lanciato più di due secoli fa da Kraus e di proporre qui la sua talea: e lo fa partendo da una donna, da quella *gitane* di Manet che, con quella sigaretta in bocca e quel cavallo alle spalle pronto per vie di fuga creativa, ti guarda un po' sfrontata dalla tela. E, come qualcuno disse, non giriamoci dall'altra parte!

Leonardo Piasere

8. Ivi, p. 129.

9. *Ibid.*

10. *Ibid.*, p. 131.